

## ALLE GENTI DI MONTAGNA



Dalla vetta delle Alpi al mare Mediterraneo corrono poche centinaia di chilometri, mentre parecchie migliaia la separano dai mari del Nord. Questo fatto spiega la diversa struttura dei due versanti, dei quali il meridionale precipita per via di immani scoscendimenti nella valle del

Po, e s'allunga, e si spiana e digrada negli ondulati altipiani della Svizzera il settentrionale.

Ci sono tre diverse regioni alpine.

La montagnosa al basso, l'alpestre nel mezzo, l'alpina propriamente detta in alto. *Chi scende in Italia pei valichi delle Alpi Cozie, Graie o Pennine*, avverte subito il limite ed il carattere di ogni regione. Appena lasciati i deserti nevosi, la regione alpina gli sorride con un tranquillo aspetto pastorale. La valle si rompe in più branche come una scala enorme, e fra l'una branca e l'altra è una pianura placidissima, una conca verde dove il torrente corre quieto come un ruscello e spesso dilagando alimenta le lussuose vegetazioni.

I villaggi vi sono lindi ed agiati, anzi non hanno di villaggio che il nome e il campanile, tanto le case si sparpagliano qua e là volte a quel poco sole di cui tutte vogliono la sua parte. Il centro, la parrocchia, raccoglie appena intorno a sé tre o quattro fuochi: quello del parroco, la casa comunale, la scuola, spesso un albergo, qualche volta il tabaccaio che smercia pane, droghe, fettucce, carta, chiodi, olio di ricino e confetti. Il resto del villaggio è sminuzzato in tanti casali di due o tre fuochi, dove al solito dimorano i diversi rami di una stessa famiglia. Ogni casa ha, davanti, la sua pezza di prato, il suo orto glorioso di quattro o cinque girasoli e il tronco mozzato infitto nella terra che getta acqua per un tubetto di ferro. Qui la gente dimora tutta nel fondo della valle. Si vedono bensì su per le coste della montagna e fino rasente le ghiacciaie, dei casolari pastorizi (chiamati Meire, Grangie o Alpi); ma a questi salgono per lo più i mandriani della pianura e non vi soggiornano che i tre mesi dell'estate.

L'inverno, quelli del paese o s'industriano trafficando intorno per il mondo o si tappano nelle stalle e vi impigriscono in minuterie tranquille, e pulite che sembrano trastulli. Per essi il lavoro invernale, meglio

che di sostenere la vita, è un mezzo di ammazzare la giornata e più la sera. Si baloccano in piccoli ordigni per aprir l'uscio o la botola del fieno senza muover di posto, per abbassare dall'assito, ond'è rivestita la parete, un piano che faccia da tavolino e rialzarlo senza che ne appaia la mostra, si lambiccano il cervello a perfezionare le morsette di legno destinate ad assicurare contro il vento i panni sciorinati al sole, o a trovare un nuovo congegno per l'aspo o una nuova zangola per sbattervi il burro. I più utilitarii fanno mestole o cucchiali di legno, o riparano le minute avarie della casa. Da ciò deriva alla casa un'aria agiata e patriarcale, che non inganna.

L'alta montagna elesse i suoi abitanti.

È avvenuta la naturale selezione darwiniana: chi non ebbe forza e sostanze da camparvi con agiatezza, o dovette soccombere o ne sloggìò. La miseria della quale vedremo tanti impensati esempi nel basso, non è compatibile colle asprezze del clima e cogli scarsi prodotti del suolo alpino. La frase pare paradossale, ma non è. La terra frutta così poco che solamente i ricchi ne posseggono, e non essendovi traffichi né industrie, chi non ha rendite o possedimenti, non trova la via di campare. Nei villaggi della regione alpina non vi hanno mendicanti o ve li attira nella buona stagione la ressa dei forestieri; non vi si incontrano quei visi sparuti di morente, quegli occhi febbrili pieni di timidità supplichevole, che attristano i grossi borghi della media vallata, né i mostriciattoli rugosi, cenciosi, luridi e paurosi, obbrobrio e pietà della razza umana.

La terra, le case, la gente, tutto è disposto e apparecchiato per la consueta guerra contro le stagioni.

Del gran nemico alpino che è la valanga, tutti, lassù, sanno misurare il peso e l'impeto e prevedere le mosse e spiare i passi, tutti conoscono della valle i punti vulnerabili ed i sicuri. E perché la giacitura della casa non è imposta né da assoluta necessità di lavori agresti, né da

assoluta ristrettezza di spazio, la casa sorge sempre al riparo del noto ed atteso flagello. Dove il pericolo diventa consuetudinario, l'uomo industrioso ne scampa o se ne giova; il solco squarciato dalla valanga serve l'estate a guidare in basso le abbattute d'alberi. Ma questa placida zona che pare *una tempe* ha poco spessore.

Ad un tratto, la valle, in luogo di rompersi in branche e ripiani, rovina tutta verso la pianura. Sembra che ogni montagna cerchi invano un punto sicuro dove posare, sicché tutte, una dopo l'altra affondino la base e la smarriscano in una voragine smisurata.

Non più spazi piani di terreno in mezzo alla valle: le due chine opposte si avventano l'una sull'altra e incassano il torrente. In luogo dei declivi ammorbiditi da una foresta fitta d'abeti o dal bel cuscino dei prati, rovine di massi titanici fra i quali il monte lacerato mostra la sua ignea ossatura. Una vegetazione arborea bastarda, dove intisichiscono insieme gli ultimi pini e le prime querce e i primi noci. E via la valle precipita a rigiri rapidi e brevi, sempre serrata e sempre echeggiante per le acque sbattute, e via la strada si sviluppa, tagliata quasi sempre a mezza costa, dominante dall'alto il torrente, attraversante gruppi di case cui, d'estate la folta ombra dei castani, e d'inverno, la montagna di contro, rubano il pochissimo sole, sicché anche quando è più secca la canicola, esce dai loro usci un tanfo umidiccio e lungo le loro muraglie un loto perenne vi si appiccica ai piedi.

E quando dopo parecchie ore di cammino, la gora si apre al largo dove a mala pena capisce un borguccio tutto pigiato intorno la chiesa, *vi pare di affacciarvi al gran padre Oceano e di respirarne i liberi venti.*

Questo segue ben inteso delle valli minori e la pittura sarebbe un po' carica per le grandi vallate, le quali hanno spesso un letto largo e fertile. Ma anche in quelle i monti che le fiancheggiano precipitano per via di fenditure enormi, levigate come tavole di lavagna, le quali tolgono

al paese l'aspetto mansueto che incontrammo più in alto e gli danno un carattere di violenza selvaggia e grandiosa. Mentre in alto il prato e la foresta attestano solamente la feracità del suolo e rammentano le beate leggende dell'Eden, qui le varie ardue colture accusano la fatica dell'uomo. E colla fatica, il bisogno e gli stenti. I grossi borghi tagliati in mezzo dalla via maestra, non sono più disseminati per le praterie, ma si aggruppano avari di spazio e respirano poca aria dalle viuzze strette e senza sole.

Il terreno ha troppo valore perché lo si getti in larghezze signorili. I frutti del suolo sono già molti e vari, sicché la terra lavorata può bastare alla vita dell'uomo.

Ma quale vita!

E quale lavoro!

Quel poco pane il villano deve cercarselo dove lo trova, contendendolo al sole, alla neve, alle frane, ai torrentelli divoratori, al vento gelido di tramontana, alle brinate primaverili. Di qui un lusso faticoso di muri e muriccioli, di trincee, di valli militareschi, di pilastrini d'ogni forma, e grandezza per reggere le pergole; opere di continua e solerte difesa contro i continui e solerti nemici, le quali richiedono una vigilanza quotidiana e vicina. Perciò le case agresti sorgono dove la dura necessità lo comanda. Dove la montagna, fra dirupi impraticabili, spiana un pratellino, ivi qualche eroe del bisogno improvvisa un'oasi che sa di miracolo. L'inverno ha già perduto la crudezza micidiale di poc'anzi. Anche miserrimo, qui l'uomo può durare in uno stato che somiglia la vita e questo basta a tanti infelici i quali arrischiano mille volte di morire, pure di trascinare l'agonia.

I forestieri che attraversano quei paesi, diretti alle alture salutifere, la mente nutrita delle frasi letterarie di

fieri e robusti alpigiani, di tempre ferree e via discorrendo, stupiscono della realtà e calunniano la razza montanina, la quale è ancora in parte e fu tutta quanta fortissima in origine e dotata delle migliori attività umane, ma venne via via negli stenti e per la dimenticanza in cui fu lasciata, e più andrà in avvenire, logorando la fibra e intimidendo gli spiriti.

Chi dalla valle maggiore sale i fianchi delle montagne o s'interna per le gole, vi scopre certi brandelli di paesucci, viluppi di tuguri, perduti in luoghi così inospiti che si credono disabitati.

La chiesa valligiana serve per lo più a una ventina di villaggetti aggrappati a sporgenze rocciose quasi impercettibili, sospesi a mezza costa con un abisso sul capo ed uno ai piedi, terribilmente pittoreschi, dei quali l'estate nasconde il miserrimo aspetto e l'inverno rivela l'esistenza sempre pericolante. Se una valanga piombasse dall'alto della rupe che li protegge, li spazzerebbe di netto.

Chi non ha visto la montagna nell'inverno *del 1885*, non conosce l'inverno alpino.

Gli altri anni è un lembo della terra che tutti conosciamo; l'anno passato era un paese inverosimile, fuori della realtà, una scena di sogno fantastico, una visione argentea, smagliante, l'idea astratta del candore divenuta sensibile senza nulla perdere di larghezza e di purezza.

Passeranno anni ed anni prima che una tale visione riappaia così perfetta ed immacolata!

Parlo ben inteso dei luoghi agresti, fuori dell'abitato, tutto ciò che attesta la vita umana era scomparso o si era trasformato, l'uomo sembrava così estraneo a quella terra verginale come agli squallidi paesi lunari. E

coll'uomo tutto quanto vive e si muove (*seppure oggi possiamo dichiarare il contrario!*).

Era una immensa bianchezza immobile, folgorata dal sole, anzi immedesimata col sole, tanto ne rifletteva interi ed intensi tutti i raggi. È impossibile ridire la dolcezza profonda di quelle linee e di quel colore; anzi le parole linea e colore applicate a quello che io vidi e ripenso mi sembrano dure e povere: non era una linea quella che la montagna segnava sul cielo, perché raggiando i contorni si scomponavano e il cielo partecipava del monte e questo di quello; e non era un colore quell'albore diffuso, eguale, misto di bianco, di rosa e di trasparenze azzurrine che saliva dalla terra e si diffondeva per l'aria.

Ho tardato a scriverne le impressioni di quello spettacolo perché proponendomi di rappresentarlo con verità, temetti me ne sviasse l'eccitazione dei sensi e dell'animo; è quasi passato un anno e richiamandolo in mente lo rivedo tal quale e ne riprovo la stessa meraviglia, mista a non so quale sgomento come di fatto soprannaturale.

Era una bella giornata di Febbraio.

Andavo là dove mi avevano detto essere caduta la più colossale fra le colossali valanghe di quell'inverno. Per buona sorte sul suo passaggio non vi erano case e la ruina non ebbe vittime, ma la strada che da una borgatella vicina mette a quel capoluogo ne era stata interrotta per qualche centinaio di metri e vi si era sovrapposta una vera montagna di neve insuperabile. Si parlava di scavarvi un tunnel ma era impresa di più settimane.

Il villaggio lontano - in realtà - dista una mezz'ora di cammino, se n'era improvvisamente scostato di quattro o cinque ore disagioli e pericolose.

Tutto quanto cadeva sotto i miei occhi era bianco, di una bianchezza immacolata.

La neve aveva colmato le forre, sotto la sferza meridiana non appariva pure uno di quegli enormi solchi oscuri che il sole estivo incide sui fianchi delle montagne. Nessuna traccia del torrente: il fondo della valle saliva come una via piena e larga, se non che ad ora ad ora qualche leggiera gibbosità tradiva i grandi massi travolti o accavallati nelle piene. e allora erano guanciali morbidissimi che sembravano dover cedere al minimo peso. Il Fiume così rumorosa e spumeggiante trascinava a stento sotto quella spessa crosta le acque invisibili e silenziose.

La neve indurita a cristalli sfavillava al sole come un corpo metallico; pareva che tutti gli umori della terra si fossero essiccati, quel mare d'acqua assodata era asciutto come un deserto di sabbia e rendeva sotto i passi lo scricchiolio secco del vetro frantumato. La chiarezza uniforme sembrava allargare gli spazi, l'aspetto solito della montagna ne era così trasfigurato, che ogni idea di relazione e di confronto con altre valli diventava assurda.

Quello pareva un luogo unico sulla terra, la continuità non interrotta delle linee e del colore faceva di quel tutto un corpo solo, una enorme conca d'argento che una macchina favolosa avrebbe potuto sollevare intera, tanto era soda e compatta.

Ora il Sentiero sfiorava la superficie della neve; dai rami degli alberi vicini giudicavo di quanto sovrastassi al suolo; ora correva sulla terra nuda fra due muri di neve alti come la mia persona e tanto stretti da costringermi spesso a passare di sghebo. Imbattutomi una volta in un uomo che scendeva, non mi fu possibile dargli passo; di inerparsi su per la parete liscia e ghiacciata non c'era verso, tentammo insieme di scavare un largo, ma la massa compatta avrebbe richiesto troppo lungo lavoro: si finì ch'egli si mise carponi ed io lo scavalcai. In certi



luoghi i muri salivano d'un tratto fino a tre o quattro metri d'altezza e l'andito si oscurava sinistramente: il Sentiero tagliava lo spessore di una valanga.

Là mi era dato giudicare quanta fosse la potenza della enorme massa rovinante.

Nel suo spaccato apparivano sezioni d'alberi che un uomo non avrebbe abbracciato. A volte la spaccatura cadeva nel punto preciso dove era seguito lo schianto, il tronco reciso quasi di netto mostrava la violenza del colpo; si capiva che la pianta secolare s'era spezzata senza resistenza, come un fuscello.

La gran frana infatti non sradica, tronca, non le occorre assalire l'ostacolo là dove è più debole, ma spazza via quanto le contrasta come la palla da fucile che fora il vetro senza frantumarlo. Per lo più non si avverte il silenzio che al cessare di un suono.

Là il silenzio era così assoluto da diventare uno dei caratteri positivi del luogo. Al suo paragone la più tacita delle nostre notti invernali, sarebbe parsa rumorosa come una fiera.

Vi stavo da tre ore e l'avvertivo continuamente e me ne derivava un innalzamento inusato dell'Intelletto, una attività fantastica straordinaria, tanto che mi domandavo se non siano i suoni un impedimento all'allargarsi delle idee. Avevo soprattutto centuplicata la facoltà immaginativa, creavo a me stesso visioni di una realtà ingannatrice, passavo d'una in altra rapidamente, m'internavo in ognuna di esse fino a discernervi minutissimi particolari. Mi pareva di afferrare un nesso logico evidente fra idee e fatti disparati, di risalire alla ragione ultima delle cose, di scoprire leggi fisiche, di illuminare repentinamente certi abissi della mia coscienza, di affacciarmi alle ultime verità divine.

E tutto ciò vertiginosamente, ma durandomi una chiara serenità d'animo. Certo le idee, cercando ora di ripensarle, mancavano di determinatezza, erano facce di verità non verità intere ed afferrabili, erano lampeggiamenti dell'ingegno, che al momento rischiavano forse qualche vero occulto, ma per ripiombarlo tosto nelle tenebre. Certo ero venuto in una sorta di ebbrietà intellettuale e forse anche fisica, perché sostenni improbe fatiche senza stanchezza. **Ma quella esaltazione era deliziosa oltre ogni dire, e ancora mi godo a rammentarla benché me ne sfuggano gli elementi:** *quasi tutta cessa la visione ed ancor mi distilla nel cor, lo dolce che nacque da essa.*

**Rammento un gruppo di tuguri aggrappati alla falda del monte:** piccoli, tozzi, lerci, puntellati, cadenti, decrepiti, inverosimili. Tre case in basso, tre case in alto e la strada nel mezzo. Il tetto delle case a valle copre due terzi della strada ed è a sua volta mezzo coperto dal tetto delle case a monte, sicché la strada non vede mai il cielo. La luce vi scende obliquamente per il vano che corre fra l'altezza del primo tetto e quella del secondo. Quando piove, l'acqua precipita da un tetto all'altro e da questo sulla strada che serba tutto l'anno in riga le bucherelle delle grondaie.

*Si mi fecero visita stavo in piccolo misero tugurio...*

*Un giorno passò un essere non so se aveva qualcosa di umano, confido più nelle bestie; fiere bestie vere maestre dell'arte di sopravvivere ed insegnare il proprio mestiere!*

*Vide, così si narra, disegnarsi in cielo chiaro del crepuscolo una specie di bernoccolo angoloso e scuro che rassomigliava ad un tetto sormontato da un camino.*

*In una piega del monte, semi nascosto dalla neve e coperto di ghiaccio!*

*La capanna non contiene che una camera sola, quella dov'eravamo, ma quella camera contiene il mondo intero!*

*Era una grande sala bassa il cui soffitto, costituito da tralicci e cordame, sostenuto da pali sparsi qua e là, lascia incunearsi e pendere in lunghi fasci il fieno ammassatovi. Alcuni assiti formavano nella stanza compartimenti capricciosi.*

*Uno di questi, a sinistra della porta, comprende un angolo della capanna, la finestra, il camino, enorme caverna di pietra tutta affumicata, e il letto, cioè una specie di bara, con mille grinze di un pagliericcio fuligginoso e una coperta bruciacciata.*

*È la camera da letto!*

*Di fronte alla camera da letto un altro compartimento contiene una lupa se pur di guardia... addormentata... e alcuni polli si aggiravano d'attorno addormentati anch'essi in una specie di scatolone simile a piccole cascine anch'esse abbandonate...*

*È l'intero fienile ove s'aggirano d'attorno contorte ed invisibile stradine di più alte fiere genti e cime per sempre perdute nel loro strano modo di allevare ogni essere fedele al principio di Madre Natura...*

*All'angolo opposto, in un terzo compartimento, si ammuccia una piramide informe di ceppi irsuti e di fascine spinose: provviste di legna per l'inverno, sembra una strana Selva ove si nasconde ogni poeta dall'Alba non ancor mattina sino al tramonto della specie e mai sia detta notte dell'umanità intera...*

*Il camino sepolto sotto un metro di neve!*

*Neppure più il fumo si scorge si ha timore di ferire anche il fiero guardiano dell'inverno...*

*Mai compresi come non l'abbia acceso!*

*Bivacco d'un rifugiato più pagano che cristiano prega come un druido presso l'antica quercia?!*

*Alcune botti di vino vuote stanno accumulate travasate vicino a bardature di mulo non lontano da altri otri. Parole antiche e indecifrabili travasate e trasudate presso moderni altari...*

*È la cantina d'un sapere antico!*

*Un grande masso di roccia, che riempie l'angolo a destra della porta, forma un pendio di granito, oppure uno strano altare ove v'erano addossati dei fastelli di paglia gettati a terra, come lasciar intendere il luogo dove il Sogno per sempre celebrato cede il passo al preciso punto 'cardinale' oracolo della Terra...*

*La Terra parla v'è chi l'ode ed ascolta!*

*Due alti alari di ferro lavorato, arrugginiti dal freddo ghiaccio e vento lo vigilano dall'alto, si specchiano nel ghiacciaio dell'uscio. Si sarebbero detti dei draghi pronti ad urlare e mordere ove un Tempo si conia il danaro. Del resto non vi è nel tugurio altro utensile da cucina, solo una 'paideia' con cui attraversare il difficile camino... nutrimento del corpo...*

*Una giara d'olio per leggere il futuro, e una lampada poggiate vicino al letto consumare la fioca luce dell'altare, e presso la porta un'altra giara piena di latte di lupa (la capra di passaggio la teme e venera), sul cui orlo uncinata e scavata una ciotola di legno dalla forma più elegante e più pura: una scodella etrusca.*

*Un essere peloso gli fa compagnia, dal modo in cui mi guarda appare chiaro che sia un lupo!*

*Udii e odo distintamente ululati sino ai piedi della valle!*

*Non un tavolo, non una sedia, chi entra deve rimanere in piedi o accomodarsi per terra.*

*Un lieve rumore s'ode!*

*Sì è vero!*

*Una specie di gorgheggio discreto e continuo, che per il vero anch'io sento da quando entrato e mi scuote in queste meditazioni, non riesco a comprendere donde provenisse.*

*Ed infine, essendosi abbassati i miei occhi verso la Terra, distinguo nell'oscurità una specie di fremito metallico, una striscia lievemente luminosa, e riconosco un Ruscello che attraversa la capanna da parte a parte.*

*Questo ruscello - o Fiume - scorre rapido sopra un piano obliquo inclinato lungo una trave cava, e un grosso arbusto infossato a fior di Terra entra nella capanna per un foro del muro - là ove muro non c'era -... per poi uscirne dalla parte opposta.*

*D'Inverno vigile e solitario s'erge muto una sentinella vestita della sua sempre verde armatura, ne distingue ogni araldo stemma Fiore e frutto...*

*In Primavera ne legge le silenti Rime, se pur in Inverno serio e muto ha meditato l'intero Viaggio compiuto e da compiersi ancora per ogni èra...*

*Hora sembra voler narrare e rimembrare le segrete strofe donde proviene il più elevato vigile compito cui incaricato, trovare - cioè - le note giuste per descrivere l'eterna sua avventura, giacché mai sconfitto dal rogo di nessuna guerra...*

*Pur cenere della Terra!*

*Mi narra - mentre inizia a rimare la linfa tutta in Rima - della futura Primavera, mi racconta come dura la Vita per ogni Cima ben osservata vigilata & confusa dal torbido di quella corrotta ciminiera...*

*Mi racconta del Sogno ispirato e dettato dalla sua saggezza a guardia del difficile compito che mi attende per ogni cosa da narrare ancora.*

*La detterà strofa per strofa, rima per rima, giacché il Genio infinito e ben ispirato all'occhio vigile che tutto scorge e nulla vede*

*nel cieco intendimento posto all'ombra della Sapienza destinata al rogo della dottrina coglierne il solo frutto.*

*Per ogni 'getto' dell'invisibile immateriale [suo] Pensiero mi narra di un Dio dimenticato. Per ogni colore alla linfa che di nuovo scorre, mi racconta di un Dio risorto all'Alba di codesta terrena avventura.*

*Mi dice - nel gergo dell'antica lingua - che il suo Dio risorge all'alba d'ogni mattina scritta nella volontà dell'uomo che in Lui crede, scorgendo il profilo dell'Universo donde proviene da ogni Ramo dell'antico Sapere...*

*Mi dice ancora che per questo lo cinsero con una corona di spine, lo spinsero sino al Gulgota ove fu deriso calunniato e poi crocefisso, reciso della Linfa ove il suo Dio, assieme all'eterna sua sposa - Madre Natura - lo avevano creato per ogni pietra e legno della Terra...*

*Gli conficcarono rapaci demoniaci uncinati artigli, poi legarono mani e piedi con strani chiodi, solo dopo aver sconfitto ogni vigile e fedele sentinella dell'Antica dimora, poi lo trafissero senza ritegno alcuno sino alla Cima, mentre qualcun'altro prendea prigioniero l'intero Fiume dichiarando con orgoglio il successo ottenuto...*

*Lo deposero entro un disegno sì imperfetto, che nulla potea più scorgere intendere e volere, sì secco e muto scritto nel silente Testamento...*

*Anche le Rime che per sempre lo avevano accompagnato e contraddistinto, hora paiono morire allo scuro riparo dell'Arvenire mi incaricano del dovuto lascito Testamentario...*

*Suggerì Via e Ragione negando il moderno Passo sbarrando l'avversato progresso ivi incamminato, e a chi si depose all'ombra dell'eterna chioma e Sognò del Genio promise generoso lascito testamentario senza ricchezza alcuna...*

*Quanti fieri paladini al letto del severo suo cospetto!*

*Quanti eserciti scudi motti parole e glorie in cotal Testamento!*

*Quanto oro può nascere ancora dall'Alba della Primavera?*

*Seppure il freddo gelo nulla ha mai potuto sulla lucida armatura poggiata in silente preghiera sul letto ingombrare il Passo pellegrino d'un segreto Inverno dettare il proprio Testamento nell'attesa Primavera...*

*Più duri dell'acciaio sicuri ad ogni attacco difendere con la propria armatura il potere dalla ricchezza.*

*Solenni nel secolare compito comandato loro.*

*Quanta segreta invisibile religiosità e universale dottrina ispira la Via da secolari paladini protetta, che la maestosità d'ogni altare o ogni Tempio incaricato di fondare Ragione un nulla dinnanzi al muto silente coraggio di codesti apostoli della Vita.*

*Quale difficile lotta e quale Dio potrà ancora cantarne le gesta?*

*Per ogni anello della ferita conto un Fiore dell'antica Sua moneta posta al rogo del progresso in nome e per conto della celata umana pazzia.*

*Eppure solo noi che li veneriamo ancora e con loro discutiamo futuri piani di guerra possiamo riconoscerne la Vita e restituire il Genio per ogni frutto offerto ricambiando la cortesia.*

*Se l'Odi ancora non affaticare l'inutile Ragione per comprendere l'invisibile Linfa, costruttore dell'inutile progresso.*

*Non t'affaticare al Golgota della falsa Preghiera per ogni chiodo in nome del tuo progresso, tu che baratti e confondi Dio e Verbo!*

*Capanna o tugurio singolare, ed in cui la montagna sembra sentirsi a casa sua, entra familiarmente: la roccia vi dimora, il ruscello l'attraversa...*

*(ispirato da V. Hugo)*

Quei tuguri abitati l'estate i soli giorni che durano i lavori ed i raccolti nelle terre circostanti, servono l'inverno a deposito di fieno, foglie, legnami ed attrezzi agricoli. La loro estrema bassezza li fa parere inginocchiati e l'oscurità della via li impicciolisce ancora, sicché fanno pensare a gente rannicchiata che ci viva carponi. Sembrano balocchi di giganti o tane di pigmei, a nessuno viene in mente che siano destinati alla razza umana. Tale bassezza, già incredibile l'estate, è resa più mostruosa dall'inverno. Quando io vi giunsi, i tetti reggevano un metro di neve, e parevano schiacciati sotto il peso. Traverso la neve il giorno filtrava nella viuzza con una luce verdognola, fievolissima, una luce da cripta o da acquario. E nella viuzza dormente era un tepore di stalla, come vi soffiasse l'alito di un gregge invisibile. Uscito dalla lucentezza brunita e fredda della valle, quel luogo chiuso, ombroso e tepido mi parve animato.

**Entravo colla fantasia negli stambugi e li vedevo occupati da un gigante silenzioso.** Uomini da stare in bocchetta, che mi guardavano dimenando la testa ed ammiccandosi, punto impauriti della mia corpulenza. Mi pareva di inoltrarmi circospetto per tema non me ne venisse qualcuno sotto i piedi. Erano in numero sterminato, bianchi bianchi come la neve, barbe lunghe e capelli lanosi. Erano i padroni del luogo, della valle, della stagione. La grave rovina invernale era opera loro. Essi si aggiravano turbinando per l'aria, piombavano sulle cime, e voltando la neve per forza di poppa l'approdavano sull'orlo delle scogliere, donde la facevano smottare in valanga.

Vedevo le braccia e le mani agitarsi per l'aria con segni di invocazione verso misteriosi dei. E intanto mi sonava nel cervello non so qual musichetta di Dicembre o della Foresta. Quanto tempo mi accompagnò quella musica! Avevo da un'ora oltrepassato i tuguri e non potevo levarmela dagli orecchi.



Chi ha la mala abitudine di scrivere la notte, conosce certo a prova il supplizio dei suoni. O versi o prosa, quando egli smette di lavorare e cerca il sonno, sente la cadenza ritmica della strofa o del periodo, risonargli stucchevolmente nel cervello. Larve di strofe e di periodi, metri e frasi, senza parole e senza pensieri, contorni armoniosi vuoti di sostanza armonica, che ingombrano la mente e li spossano più che non faccia la cosciente attività del lavoro.

Così mi ingombrava il cervello un inganno sonoro.

E il gigante di poc'anzi danzava al ritmo di quelle note. Danzava sulla neve piana, sui cornicioni ghiacciati minaccianti l'abisso, sui rami scheletrici degli alberi, sui ponti, sulle croci che sorgono lungo la via. E inchinavano danzando la testa e la piegavano in cadenza verso le spalle con un garbo infantile, con un sorriso infantile, che mi empivano l'anima di angoscia. Già ho torto, credo, di scrivere queste cose, sento di non bastare a rendere anche lontanamente l'effetto di quelle strane e continue allucinazioni.

**Chi non vide lo spettacolo di una grande nevicata alpina, non può comprendere l'esaltazione che ne deriva ai sensi ed all'Intelletto.**

**La neve che ha tre, quattro, cinque metri di spessore, ha un aspetto ben diverso da quella che si misura a centimetri.**

La sua bianchezza è più immacolata, più lucente, più metallica, non c'è potenza germinativa che vinca e dissodi la sua compagine, traverso i suoi cristalli, nulla traspare della bruna faccia terrestre, il suolo ch'essa ricopre ne ha modificata la struttura; le linee, i profili non sono più quelli.

E quella immensa pace bianca a chi conosce la montagna racconta un convulso disordine di cose. Sotto quei morbidissimi velluti, i fianchi del monte sono corrosi, lacerati, sparsi di enormi massi rovinanti, di case frantumate, talora di cadaveri umani.

Tali violenti contrasti sorgono ad ogni passo.

Quel dolce candore così radioso sotto il sole meridiano, così soavemente rosato al tramonto, se appena il cielo si appanna o cessano i raggi, diventa subitamente spettrale. Nell'attimo che il sole va sotto, voi passate di scatto dalle più splendide alle più funeree visioni. Prima sono tesori favolosi: smeraldi, topazi, rubini, zaffiri e quante altre gemme sfavillano sui diademi reali ed imperiali, o sul collo e sul petto delle miracolose madonne, o alla fantasia delle più ingorde cortigiane.

Sale da ogni parte come un incenso di nebbiuzze opaline, la terra irradia luminosamente per l'aria la sua bianchezza, sembra sciogliersi in candori e vaporare e confondersi colla fulgente gloria del cielo.

Ma quella gloria è un'agonia!

Il manto gemmato si muta sull'attimo in lenzuolo sepolcrale e nell'aria passa la morte. Passa senza un soffio, senza un brivido, nella immobilità rigida delle cose. E allora il cielo, la valle, le montagne, la neve, vi diventano subitamente nemiche e vi sentite l'anima piccina, vi cadono le forze, vi prende lo sgomento della pochezza umana.

Il mare più torbido, i più spaventevoli uragani danno un senso meno profondo di paura e di abbandono. Fra la collera degli elementi, la morte è più vicina, ma meno visibile.

Nei grandi sconvolgimenti delle cose c'è un'esuberanza di vita.

L'uomo è trascinato a combattere e soccombe lottando, il pericolo determinato attira a sé tutte le facoltà della mente; tutte le attività vitali sono intese a superarlo; non c'è tempo né modo di abbandonarsi e di disperare.

Qui, che cos'è che vi minaccia?

Cercatevi attorno: gli elementi non infuriano e non vi assalgono, stanno inerti in attesa. Il nemico è in voi, nell'animo vostro sgominato dalla gran morte circostante.

Ad ogni passo sentite di affondare nel nulla, vi pare che il mondo vitale vada sempre più allontanandosi e staccandosi da voi e vi assale uno stanco tedio della vita e un anelare incosciente a quella pace che vi circonda e vi atterrisce.

Soprattutto provate lo sconforto dell'impotenza - o al contrario - della più lucida ineguagliata e più reale potenza al di sopra del meschino umano

Alla sua vista vi sentite disperati e le energie sciogliersi come neve al falso sole dell'umana venuta. E mille dubbi minacciosi si affacciano ingrossandosi al meschino cospetto.

Se divorasse il suolo?

Se rovinasse il monte e con lui il mondo intero?

Se divorasse l'intero Fiume?

Se cospargesse di gelo codesto freddo?

Se smarrisca la strada del suo ritorno?

Se, se, se, quanti ne può mettere la mente impietrita e  
impaurita da tanto troppo orrore?

Che fare?

Dove cercare aiuto?

A che abbrancarsi se non al fiato degli Dèi?

Ululare la notte?

E allora a quella vista tutti i pericoli immaginari  
creano il pericolo reale dello scoramento e vi viene  
voglia di gettarvi per vinto sul gran letto bianco, di darvi  
alle tenebre, all'inverno, alla morte.

E sempre le visioni paurose trovano alimento nella  
bianchezza morta di ogni cosa. Vi pare che la notte fitta  
farebbe dileguare quei fantasmi. Come tarda a giungere  
la piena notte! Il sole è sotto da gran tempo, a quest'ora  
già al piano è buio pesto, perché non qui? La piena notte  
è già venuta, e di più non raffittisce, il cielo è nerissimo,  
ma sulla terra albeggia un chiarore di lampada funeraria.

Oh! allora come vi assalgono i ricordi domestici e il  
miraggio delle stagioni ridenti. Allora avvertite con uno  
struggimento di tenerezza quanto siano vivi e parlanti i  
fili dell'erbe, i cespugli, le foglie e persino i sassi nudi  
della strada. E come sia carnosa la negra faccia della  
Madre Terra.

Oh! affondare le mani nell'umido tepore dei solchi  
appena smossi, e baciare la terra e chiamarla protettrice e  
soccorritrice!

Quanta compagnia fanno le cose, i colori ed i suoni!

Cantano dunque veramente gli usignuoli nelle dolci  
notte di primavera?

Ricordo che imbruniva quando giunsi in vista di...  
*Gromo... sotto Valbondione* il villaggio mi appariva nero e  
fumante mezzo miglio lontano parlavo loro di pace  
sempre avverso al Re di spade!

(G. Giacosa)



*G. Giacosa*